

Come dire la misericordia

Angelo Maffei

A chi osserva con attenzione il contesto sociale ed ecclesiale in cui viviamo una constatazione si impone: si avverte oggi un grande bisogno di misericordia. Il “successo” di Papa Francesco, che fin dall’inizio del suo pontificato ripropone – certo con grande efficacia comunicativa e credibilità personale – il messaggio che la chiesa non ha cessato di proclamare nel corso dei secoli, è chiaro indizio di un bisogno che tutti, membri della chiesa e lontani, sentono profondamente. E rivela anche che probabilmente la chiesa non è riuscita a dire la misericordia di Dio con parole sufficientemente chiare e convincenti per giungere al cuore delle persone alle quali si rivolge. Lo stesso Papa riconosce questa difficoltà nella bolla con la quale ha indetto l’anno giubilare dedicato al tema della misericordia: «forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa» (Misericordiae vultus n. 10).

D’altra parte c’è oggi un rischio evidente di banalizzare la misericordia, trasformandola in una scorciatoia che a buon mercato libera dalle colpe, dagli errori e dal male compiuto, con la conseguenza di non riuscire più a percepire la serietà del male che gli esseri umani sono in grado di fare agli altri e a se stessi con le loro decisioni, scelte e azioni. Come se Dio si limitasse a dire alla sua creatura: ma sì, quello che hai fatto non è poi così grave, tutto si aggiusta, non pensarci più! Non è però questa la misericordia di Dio di cui ci parla la Scrittura. E non è questa la misericordia che la chiesa è chiamata ad annunciare.

La sfida che oggi la riflessione sulla misericordia deve affrontare è anzitutto questa:

pensare alla possibilità che Dio dà alla creatura umana di non rimanere inchiodata in modo definitivo e irrimediabile al male che ha fatto, senza assecondare la fuga dalla responsabilità che ogni essere umano ha per il suo agire e per gli effetti provocati da tale agire. O, detto in altro modo: educare alla responsabilità per le proprie azioni e, insieme, tenere viva la fiducia che Dio è capace di rinnovare la persona umana e di darle un futuro anche là dove ha sperimentato il fallimento e la colpa.

Non si tratta semplicemente di cercare un equilibrio tra un rigorismo inflessibile e un lassismo che deresponsabilizza le persone – una sorta di via di mezzo tra posizioni estreme, che cerca di accontentare tutti – ma di ancorare in Dio, nella sua misericordia e nel suo progetto per l’umanità la missione affidata alla chiesa come testimone e strumento efficace della misericordia di Dio.

Una consapevolezza viva del disegno di Dio sull’uomo manifestato dalla rivelazione cristiana è il rimedio più efficace sia contro l’oblio della misericordia sia contro la sua banalizzazione. Quando ci si accosta alla Bibbia alla ricerca della visione antropologica che essa propone si incontrano però temi assai diversi e non immediatamente componibili in una visione coerente. Schematizzando, si possono scorgere due registri fondamentali nel discorso biblico sulla creatura umana.

Le pagine della Scrittura ci descrivono anzitutto la grandezza della vocazione umana. Fin dal primo capitolo della Genesi si parla dell’uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. «Dio disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d’omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. E Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e

femmina li creò» (Gen 1, 26-27). In un contesto affollato di idoli, espressione della pretesa umana di farsi un'immagine della divinità, la Scrittura afferma che non l'idolo, ma l'essere umano è la vera immagine di Dio e questo è il fondamento della sua dignità, della sua posizione sovrana nel mondo, della sua capacità di donare la vita partecipando all'opera della creazione.

Nel Salmo 8 la grandezza dell'uomo tra le altre creature è oggetto dell'ammirazione dell'orante che innalza a Dio la sua lode e il suo ringraziamento: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari» (Sal 8, 4-9). La somiglianza con Dio diviene al tempo stesso compito e chiamata a realizzare una perfezione che nella perfezione divina trova il suo fondamento e la sua misura. «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19, 2) dice Mosè al popolo in nome di Dio nel libro del Levitico. E a questa parola fa eco quella di Gesù nel discorso della montagna: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).

Nella Scrittura è possibile rintracciare anche un secondo registro, che mette in luce il lato oscuro dell'uomo, la sua capacità di fare il male e la corruzione che ne deriva per l'uomo stesso e per la comunità di cui fa parte. Lo testimonia con grande efficacia un passo del libro di Giobbe, nel quale sembra rovesciata l'affermazione ammirata del Salmo 8: «Che cos'è l'uomo perché si ritenga puro, perché si dica giusto un nato da donna? Ecco, neppure nei suoi santi egli ha fiducia e i cieli non sono puri ai suoi occhi, tanto meno un essere abominevole e corrotto, l'uomo che beve l'iniquità come acqua» (Gb 15, 14-16). E il Salmo

53 gli fa eco quando dice che Dio si affaccia dal cielo e guarda l'umanità per vedere se vi si trovi un uomo saggio, che cerca Dio, ma deve constatare che «sono tutti travciati, tutti corrotti; non c'è chi agisca bene, neppure uno» (Sal 53, 4).

Nel Nuovo Testamento il tema è ripreso dall'apostolo Paolo, nei primi capitoli della lettera ai Romani, che pongono sotto il segno del peccato e del fallimento tutta l'umanità – considerata nelle sue due componenti religiose fondamentali, gli ebrei e i pagani – le quali nonostante la diversa condizione in cui si trovano, sono accomunate dalla mancanza di giustizia: «infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3, 22-23).

Affermazioni così contrastanti e addirittura contraddittorie rendono difficile rispondere con sicurezza alla domanda sulla visione biblica dell'uomo. Si può affermare che l'antropologia biblica oscilla tra ottimismo e pessimismo?

Non è questo il modo più corretto per riassumere il senso dei testi citati. Essi dicono piuttosto che Dio chiama l'uomo a un'altissima vocazione (Gaudium et spes n. 22), ma al tempo stesso conosce la fragilità umana e il rifiuto che l'uomo oppone a questa chiamata, con la conseguenza non di togliere qualcosa a Dio, ma di condannare se stesso alla contraddizione e alla perdita del senso dell'esistenza. Dio però è fedele, mantiene la sua chiamata e la destinazione umana, sempre disponibile al perdono quando chi ha rifiutato si apre all'accoglienza del suo dono. Questa è la misericordia divina: il fatto che Dio non considera il rifiuto umano come la parola definitiva e insuperabile, ma mantiene la sua chiamata e con il suo perdono permette a ciascuno di rispondere alla chiamata che gli è stata rivolta e di realizzare la propria vocazione. Questa è la misericordia che la chiesa è chiamata ad annunciare con le parole e con le opere.

*Angelo Maffei
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano*